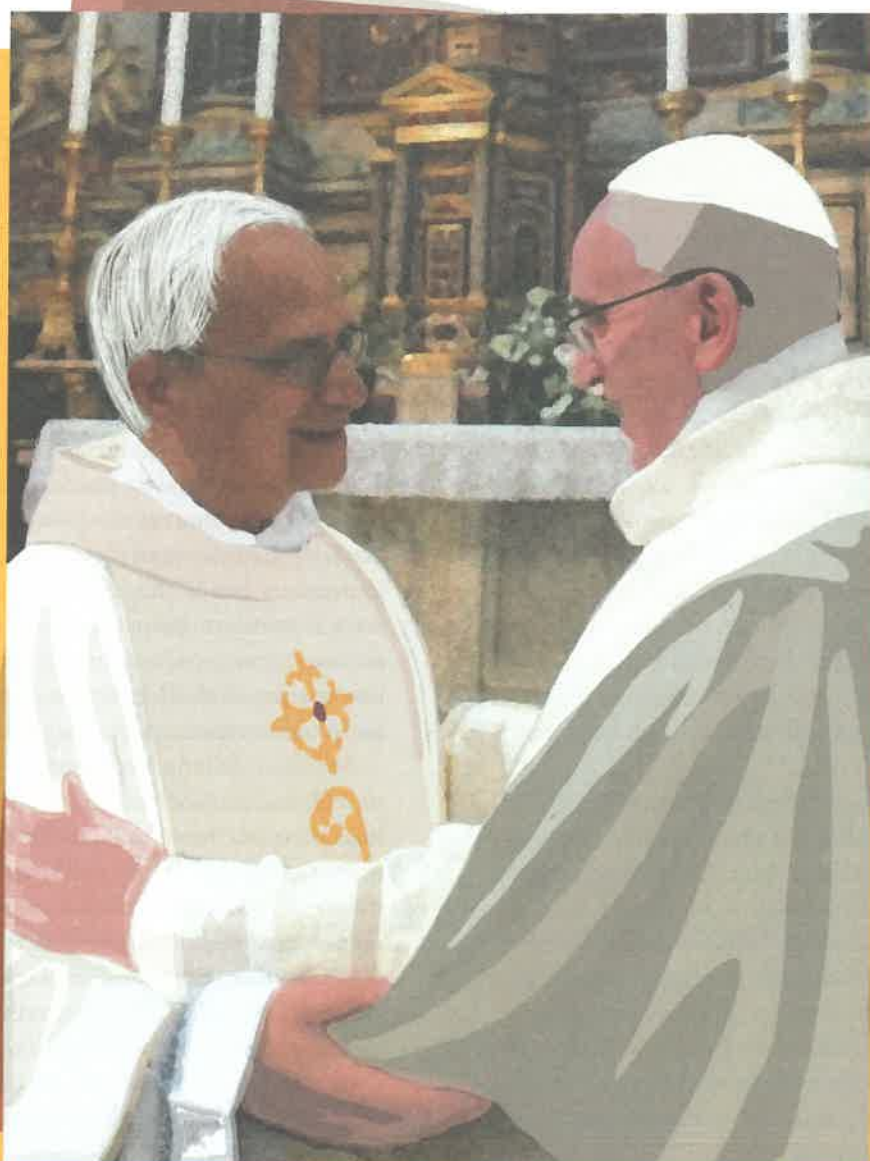




La crisi del sacro nella società secolarizzata

FRANCESCO LUIGI GALLO

Se questo contributo fosse stato destinato a un pubblico strettamente specialistico, avrei senz'altro colto l'occasione per collocare la mia riflessione all'interno del più ampio orizzonte teorico della secolarizzazione della società occidentale. Eviterò dunque riferimenti specialistici e minuziosi a studi e teorie che complicherebbero di molto la lettura di un contributo che intende essere soltanto una mera riflessione su alcune dinamiche del nostro tempo.

Nonostante il taglio più divulgativo del presente articolo è comunque difficile non osservare quanto gli eventi, le reazioni e i comportamenti sociali che hanno accompagnato la morte di Papa Francesco si inseriscano con sorprendente coerenza in quel processo di desacralizzazione del mondo che da almeno due secoli sta trasformando in profondità il nostro modo di intendere la religione, il potere spirituale e, più radicalmente, il senso della vita e della morte.

L'idea di una società progressivamente secolarizzata è stata articolata con grande acume da pensatori come Durkheim, da Max Weber, con la sua celebre formula del "disincanto del mondo" e, tra gli altri, anche da Bryan R. Wilson, che ha descritto con precisione il declino della religione istituzionale nella modernità avanzata. In tutti questi autori – pur con differenti sfumature teoriche – ricorre una medesima intuizione: che la modernità ha sottratto alla religione il monopolio del significato sociale e culturale, relegandola sempre più alla sfera privata, marginalizzandola nelle pratiche pubbliche e sostituendo la sua funzione normativa con logiche di tipo funzionale, tecnico, economico.

Ma ciò che ci interessa qui non è tanto la ricostruzione teorica del processo di secolarizzazione, quanto la sua incarnazione concreta in un evento simbolico quale può essere la morte di un Pontefice, figura che per secoli ha rappresentato – e per molti ancora rappresenta – il vertice visibile della spiritualità cristiana. La morte di un Papa, nella coscienza collettiva tradizionale, non è mai stata solo un fatto biografico: è un evento liturgico, ecclesiologico, escatologico e simbolico. È un momento di passaggio che richiama il mistero della fine e della continuità, della caducità umana e dell'eternità divina.

E tuttavia, ciò che abbiamo visto accadere attorno alla morte di Papa Francesco è, in molte sue

manifestazioni, l'opposto di tutto questo. In luogo della sospensione del tempo, della riflessione sul destino e sull'eternità, si è assistito a un proliferare di gesti rituali svuotati, di reazioni tiepide, di comunicazioni puramente informative, a tratti indifferenti, spesso dominati dalla retorica del presente o dalla fretta del commento *social*. La liturgia del lutto ha ceduto il passo alla cronaca; la riflessione ha lasciato il posto all'informazione.

Questa reazione collettiva non è semplicemente segno di una "distrazione" culturale: è piuttosto il simbolo di una mutazione antropologica più profonda. La morte, come ricordava Philippe Ariès, è stata progressivamente rimossa dallo spazio pubblico; e con essa è svanita anche la possibilità di una morte sacra, condivisa, mediata da simboli religiosi forti. L'uomo contemporaneo non solo non sa più morire – non sa più nemmeno cosa significhi morire in senso simbolico, ovvero con una cornice di senso trascendente, spirituale, ultraterreno.

Nel caso della morte di un Papa, questa crisi simbolica si acuisce: perché il Pontefice, nella teologia cattolica, non è soltanto un leader religioso, ma è anche segno visibile dell'invisibile, sacramento vivente dell'unità ecclesiale e, in qualche modo, rappresentante di Cristo sulla Terra. La sua morte dovrebbe allora essere un evento epocale, una soglia simbolica capace di generare un rinnovato sguardo sul tempo e sulla storia. Che ciò non sia accaduto, o sia accaduto solo in modo parziale e marginale, è un dato che merita di essere interrogato con attenzione.

Il venir meno di una reazione spiritualmente densa alla morte di Papa Francesco ci dice qualcosa di più profondo sullo stato dell'immaginario contemporaneo. Ci dice che l'Occidente ha perso i suoi linguaggi del sacro, ha smarrito la grammatica del mistero, ha dimenticato l'arte di attribuire significato collettivo agli eventi ultimi dell'esistenza. La morte non parla più alla società come un monito, ma solo come un'interruzione; il Papa pare non sia più il simbolo vivente di una fede condivisa, ma – per molti – un personaggio pubblico tra gli altri, destinato a finire nei trafiletti delle news.

Tornerò a breve su alcuni episodi specifici che mi hanno particolarmente colpito, e che ritengo rivelatori di questo passaggio epocale. Per ora, basti osservare che la morte di Papa Francesco non ha solo segnato la fine di un pontificato: ha anche e soprattutto messo in luce la povertà simbolica del

nostro tempo, la difficoltà di una cultura a riconoscere e onorare ciò che un tempo avrebbe chiamato "il mistero della fine".

Tra i segnali più evidenti del processo di secolarizzazione che ha accompagnato la morte di Papa Francesco vi è la trasformazione della ritualità religiosa in *spettacolo mediatico*. L'attenzione pubblica, invece di gravitare attorno al significato spirituale della morte del Pontefice – passaggio ultimo e solenne della sua missione terrena – si è concentrata quasi esclusivamente su aspetti esteriori, talvolta minuziosi fino all'inverosimile. Si è parlato del sigillo dell'appartamento pontificio, delle modalità di esposizione del corpo, della successione delle liturgie, dei dettagli logistici del Conclave, dei gusti di gelato preferiti dal Pontefice: elementi certo non irrilevanti, ma che, nel modo in cui sono stati raccontati e consumati, appaiono svuotati di profondità simbolica. Essi sono divenuti, più che oggetti di partecipazione devota, spunti di curiosità collettiva, stimoli per l'informazione continua, contenuti da scorrere, condividere, dimenticare. In questo quadro, persino iniziative che potrebbero apparire, almeno in superficie, solidali o "pastorali" si tingono di ambiguità. È il caso, ad esempio, della promozione ferroviaria (del 40% di sconto) destinata a chi desidera recarsi a Roma in questi giorni: difficile non percepire, accanto all'intento apparentemente devoto, anche un certo calcolo economico.

Il lutto (almeno per molti) diventa occasione turistica, la visita ai luoghi sacri si fonde con la logica della convenienza. Analogamente, la crescita delle prenotazioni nei B&B e la visibilità di pacchetti turistici "a tema Vaticano" pongono interrogativi sulla commercializzazione dell'esperienza religiosa. Questa commistione tra sacro e profitto non è nuova – già i pellegrinaggi medievali avevano dimensioni economiche – ma oggi appare radicalmente svuotata di trascendenza. Il viaggio non è più gesto penitenziale o ricerca spirituale, ma mobilità incentivata; il fedele non è più un pellegrino, ma un consumatore del sacro.

Ma è forse il modo in cui viene affrontata la questione della successione pontificia a rivelare con maggiore forza lo scollamento tra il linguaggio del sacro e quello della cultura contemporanea. Da giorni, in rete e nei media generalisti, si moltiplicano le previsioni, le "quote cardinalizie", le scommesse implicite sul prossimo Papa.

Verrà da un
Paese europeo?
Sarà un gesuita,
un africano, un
conservatore,
un progressista?
Come se la
Chiesa fosse
un'impresa
multinazionale
in cerca di
CEO, e non un
corpo mistico
alla ricerca
di una guida
spirituale.

Il nuovo Pontefice è prima di tutto un dono di Dio, come ricordava Joseph Ratzinger quando, in qualità di cardinale decano del collegio cardinalizio ricordava, durante la *missa pro eligendo romano pontifice* (lunedì 18 aprile 2005):

«Ritorniamo infine, ancora una volta, alla lettera agli Efesini. La lettera dice – con le parole del Salmo 68 – che Cristo, ascendendo in cielo, “ha distribuito doni agli uomini” (Ef 4, 8). Il vincitore distribuisce doni. E questi doni sono apostoli, profeti, evangelisti, pastori e maestri. Il nostro ministero è un dono di Cristo agli uomini, per costruire il suo corpo – il mondo nuovo. Viviamo il nostro ministero così, come dono di Cristo agli uomini! Ma in questa ora, soprattutto, preghiamo con insistenza il Signore, perché dopo il grande dono di Papa Giovanni Paolo II, ci doni di nuovo un pastore secondo il suo cuore, un pastore che ci guidi alla conoscenza di Cristo, al suo amore, alla vera gioia. Amen.»

A questo proposito, credo sia fondamentale porre una domanda scomoda: quali sono i criteri con cui oggi il popolo valuta la “papabilità” di un uomo di Chiesa? Spesso, i criteri dominanti sono quelli della popolarità, del consenso mediatico, dell'appartenenza geopolitica, della capacità di “piacere” all'opinione pubblica internazionale. Non siamo forse davanti a un dislocamento del sacro? A un rovesciamento in cui la dimensione teologica – quella che parla di vocazione, discernimento, carisma spirituale – viene messa tra parentesi per far spazio a logiche decisionali totalmente umane, mondane, tecniche? Questa riduzione del pontefice a una figura manageriale, selezionata sulla base di criteri di efficienza comunicativa, di rappresentanza etnica o di simpatia ideologica, è uno dei segnali più inquietanti della secolarizzazione odierna. È la conferma che, anche nella Chiesa – o meglio, nella rappresentazione pubblica della Chiesa – si stanno infiltrando categorie che non appartengono alla sua natura profonda. Si guarda al Pontefice come a un amministratore globale della religione, più che come al vicario di Cristo. E si dimentica che, se davvero la Chiesa è – come scriveva Henri de Lubac – un mistero prima ancora che un'istituzione, allora i suoi criteri non possono essere quelli del mondo. È la scomparsa del criterio trascendente. Ciò che un tempo avrebbe dovuto essere oggetto di discernimento spirituale – la chiamata, il carisma, la santità personale – oggi viene sostituito da cate-

gorie totalmente immanenti: efficienza, rappresentatività, proiezione internazionale. Si tratta di un passaggio dal mistero alla *governance*, dalla grazia all'amministrazione, dalla fede al gradimento.

Nel cuore della Chiesa cattolica, ogni periodo di transizione dopo la morte di un Papa rappresenta un momento di profonda riflessione e preghiera. La morte di Papa Francesco ha aperto le porte a un nuovo Conclave, un evento che non può essere ridotto a una mera questione politica o mediatica, ma deve essere compreso come un atto spirituale assoluto, custodito dalla Provvidenza. Questo momento, intriso di mistero e sacralità, è regolato dalla Costituzione Apostolica *Universi Dominici Gregis* di Giovanni Paolo II, promulgata nel 1996, che stabilisce le norme per l'elezione del Papa, ma è stata successivamente aggiornata con il *Motu Proprio Normas nonnullas* del 22 febbraio 2013, il quale ha introdotto alcune modifiche fondamentali. Questo documento, che guida e disciplina l'elezione del Successore di Pietro, ci aiuta a riscoprire l'essenza spirituale del Conclave, lontano dalla curiosità mondana che spesso ne accompagna la percezione pubblica.

Il testo di Giovanni Paolo II non è solo una serie di regole pratiche, ma un richiamo continuo alla consapevolezza che l'elezione del Papa è, prima di tutto, un atto di fede e di obbedienza alla volontà divina. In un contesto segnato dall'urgenza di notizie e dalla pressione mediatica, è essenziale ricordare che il Conclave è un incontro che trascende le logiche umane, posizionandosi nel cuore della spiritualità cattolica, un incontro fra il credente e la Provvidenza. In questo momento cruciale, vediamo che ogni passaggio del *Universi Dominici Gregis* è un invito a riscoprire la sacralità di un gesto che riguarda tutta la Chiesa universale.

Nel paragrafo 83 della *Universi Dominici Gregis*, Giovanni Paolo II offre un'esortazione fondamentale a tutti i Cardinali elettori:

«83. Con la stessa insistenza dei miei Predecessori, esorto vivamente i Cardinali elettori a non lasciarsi guidare, nell'eleggere il Pontefice, da simpatia o avversione, o influenzare dal favore o dai personali rapporti verso qualcuno, o spingere dall'intervento di persone autorevoli o di gruppi di pressione, o dalla suggestione dei mezzi di comunicazione sociale, da violenza, da timore o da ricerca di popolarità. Ma, avendo dinanzi agli occhi unicamente la gloria di Dio ed il bene della Chiesa, dopo

aver implorato il divino aiuto, diano il loro voto a colui che anche fuori del Collegio Cardinalizio avranno giudicato idoneo più degli altri a reggere con frutto e utilità la Chiesa universale.»

Giovanni Paolo II richiama i Cardinali all'autenticità della loro scelta, invitandoli a distaccarsi da ogni influenza esterna. Questo passo sottolinea l'importanza di un discernimento spirituale profondo, che non si lasci guidare dalla *simpatia o avversione* verso una persona, né dalle dinamiche di potere che talvolta segnano la politica ecclesiastica. La scelta del nuovo Papa deve essere fatta con *purità di cuore*, cercando esclusivamente la *gloria di Dio* e il *bene della Chiesa*, avendo sempre presente l'alta responsabilità di chi deve guidare il Popolo di Dio.

Il Conclave, dunque, non è un'arena di scontro tra fazioni, né una competizione tra personalità. È un atto di fede, dove ogni voto deve essere animato da una preghiera profonda, quella *implorazione del divino aiuto* che orienta il discernimento. Il silenzio della coscienza di ogni Cardinale è l'unico luogo dove può avvenire l'ascolto della voce dello Spirito, un silenzio che accoglie la grazia e la guida di Dio. La "ricerca di popolarità" o l'influenza dei mezzi di comunicazione, che spesso trasfigurano la realtà in una rappresentazione teatrale, non devono mai oscurare la profondità di questa dimensione spirituale.

In un mondo dove la trasparenza e la curiosità sembrano dominare ogni aspetto della vita pubblica, Giovanni Paolo II ci ricorda che l'elezione del Papa è un atto che esula dalle logiche mondane, un atto che avviene nel *silenzio della coscienza* e nel segreto del cuore, dove l'unico criterio è quello della volontà divina. La purezza di cuore richiesta ai Cardinali non è solo una virtù etica, ma una forma di *libertà* spirituale, capace di mettersi al servizio di un disegno più grande.

Il paragrafo 84 estende la responsabilità della preghiera a tutta la Chiesa universale, invitando ogni fedele a unirsi spiritualmente ai Cardinali elettori in un atto di preghiera unanime:

«84. In tempo di Sede Vacante, e soprattutto durante il periodo in cui si svolge l'elezione del Successore di Pietro, la Chiesa è unita in modo del tutto particolare con i sacri Pastori e specialmente con i Cardinali elettori del Sommo Pontefice, e implora da Dio il nuovo Papa come dono della sua bontà e provvidenza. Infatti, sull'esempio della prima comunità cristiana, di cui si parla negli Atti

degli Apostoli (cfr 1, 14), la Chiesa universale, spiritualmente unita con Maria, Madre di Gesù, deve perseverare unanimemente nell'orazione; così l'elezione del nuovo Pontefice non sarà un fatto isolato dal Popolo di Dio e riguardante il solo Collegio degli elettori, ma, in un certo senso, un'azione di tutta la Chiesa. Stabilisco perciò che in tutte le città e negli altri luoghi, almeno i più insigni, appena avutasi notizia della vacanza della Sede Apostolica e, in modo particolare, della morte del Pontefice, dopo la celebrazione di solenni esequie per lui, si elevino umili e insistenti preghiere al Signore (cfr Mt 21, 22; Mc 11, 24), affinché illumini l'animo degli elettori e li renda così concordi nel loro compito, che si ottenga una sollecita, unanime e fruttuosa elezione, come esige la salute delle anime ed il bene di tutto il Popolo di Dio.»

La preghiera collettiva è, quindi, l'anima di ogni Conclave. La *Chiesa universale* non è semplicemente spettatrice dell'elezione, ma è parte attiva di essa. La sua preghiera, unita spiritualmente a Maria, Madre di Gesù, implora la guida divina affinché i Cardinali possano agire con concordia e saggezza, in una scelta che sia veramente secondo la volontà di Dio.

Giovanni Paolo II ci invita a non vedere il Conclave come un evento isolato, confinato al Collegio dei Cardinali, ma come un *atto comunitario*, che coinvolge ogni angolo della Chiesa, ogni fedeli, da ogni parte del mondo. Le *preghiere insistenti* sono un atto di fede che va oltre la mera richiesta di un Papa, ma esprime una fiducia totale nel fatto che Dio, attraverso il Suo Spirito, guiderà l'elezione. L'*unità nella preghiera* diventa un atto di resistenza spirituale alle logiche mondane che vorrebbero dominare l'evento.

Infine, Giovanni Paolo II si rivolge al futuro Papa, esortandolo ad accogliere l'ufficio con umiltà e obbedienza al disegno divino:

«86. Prego, poi, colui che sarà eletto di non sottrarsi all'ufficio, cui è chiamato, per il timore del suo peso, ma di sottomettersi umilmente al disegno della volontà divina. Dio infatti, nell'imporgli l'onere, lo sostiene con la sua mano, affinché egli non sia impari a portarlo; nel conferirgli il gravoso incarico, gli dà anche l'aiuto per compierlo e, nel donargli la dignità, gli concede la forza affinché non venga meno sotto il peso dell'ufficio».

In fondo, ciò che più colpisce osservando le reazioni pubbliche alla morte del Pontefice è il tipo

di curiosità che si manifesta: una curiosità che non si nutre di attesa né di ascolto profondo, ma che si consuma nell'urgenza del vedere, nel desiderio di raccogliere dettagli, aggiornamenti, immagini. Una curiosità che scivola sulla superficie delle cose, incapace di sostare.

Si tratta, potremmo dire, proprio di quella forma di curiosità descritta da Heidegger in *Essere e tempo*, quando parla di un'attenzione che «procure di vedere non tanto per comprendere ciò che vede, bensì soltanto per vedere». È un vedere che non penetra, che non si lascia interrogare da ciò che incontra, ma che si nutre esclusivamente di novità, inseguendo il nuovo «per potere, da lì, saltare di nuovo a qualcosa di nuovo». Non vi è dunque una reale apertura al senso, ma solo il bisogno di un movimento continuo, di una variazione costante, che impedisce ogni forma di sedimentazione e comprensione. È una curiosità che «si lascia andare al mondo», scrive ancora Heidegger, segnata da uno specifico «non indugiare presso il proximale»: il mondo è colto come una serie di stimoli da attraversare rapidamente, non come una realtà da abitare interiormente.

In queste parole si rispecchia pienamente il modo in cui, oggi, si è assistito – o meglio: si è “consumato” – il momento della morte del Papa. Un'attivazione immediata dell'attenzione, un rincorrersi di analisi, titoli, supposizioni, ma pochissimi spazi in cui il tempo si sospenda, si apra all'ascolto, si lasci attraversare dal mistero. Questo “non sapersi trattene” – così perfettamente individuato – diventa cifra di un'attitudine più profonda: un'incapacità collettiva di sostare nell'essenziale, di riconoscere la soglia in cui la realtà si fa domanda e silenzio.

Ma proprio in questo scenario, la recente elezione di Leone XIV segna un passaggio che non possiamo ignorare. Le discussioni intorno alla sua figura, ancor più che per altri predecessori, sembrano essere filtrate attraverso il prisma di un mondo che, pur nella sua sete di spiritualità, non riesce più a fermarsi al mistero. Ogni parola, ogni movimento, ogni decisione è stata assorbita e smontata dall'attenzione mediatica, che non si è soffermata sulla profondità del momento, ma si è limitata a osservare l'aspetto organizzativo e diplomatico dell'evento. La Chiesa, con la sua lunga tradizione di discernimento spirituale, rischia di essere letta alla stregua di un'istituzione moderna, governata dai medesimi criteri di efficienza e visibilità che dominano ogni altra realtà sociale e politica.

Tutto ciò non significa negare che, nel raccoglimento intimo e personale, esistano anche forme autentiche di riflessione, di fede, di ascolto interiore. Né si tratta di affermare che la secolarizzazione abbia completamente estinto ogni traccia di religiosità. Ma ciò che si manifesta pubblicamente, ciò che viene amplificato, è un'altra cosa: l'iperattenzione per l'aspetto mondano, logistico, spettacolare dell'evento, a discapito della sua profondità spirituale. Ma tutto questo accade, quasi sempre, senza che emerga la consapevolezza che il Conclave non è una strategia, ma un atto ecclesiale e mistico, un evento di trascendenza, una scelta affidata e guidata dalla Provvidenza. Lo testimoniano anche i segni liturgici e simbolici che accompagnano il rito: l'invocazione dello Spirito Santo attraverso l'antico inno *Veni Creator Spiritus*, e la stessa ambientazione nella Cappella Sistina, dove il pavimento di legno, staccato da terra, evoca visibilmente un distacco dal piano mondano. Ma questi segni, oggi, sembrano spesso invisibili agli occhi che corrono, che saltano, che non si trattengono. Nel cuore del Conclave, prima che le porte si chiudano e il mondo resti fuori, risuona un canto antico, semplice e solenne: *Veni Creator Spiritus*. Non è un semplice inno liturgico: è una invocazione radicale, un atto che infrange il tempo e la storia per rivolgersi direttamente alla fonte della vita spirituale.

«Vieni, Spirito Creatore» – l'inizio è già tutto. Non si tratta di una richiesta generica, ma di un chiamare all'interno del tempo ciò che lo supera. È un'invocazione alla presenza che anima e plasma tutto ciò che esiste, e che – sola – può guidare un atto tanto misterioso quanto l'elezione del Successore di Pietro. In un mondo dominato dal rumore e dalla trasparenza forzata, questo canto rappresenta un gesto contro culturale: si canta non per dichiarare, ma per invocare; non per comunicare, ma per ricevere. Si canta, soprattutto, nel riconoscimento che la verità non si produce, ma si accoglie.

Eppure, come abbiamo visto, l'elezione di Leone XIV non è stata percepita da tutti come un atto che “rompe” con la logica mondana, ma come una continuazione della tendenza ad adattare la Chiesa alle necessità del nostro tempo. Il rischio che si corre, con questa visione, è che la stessa Chiesa diventi un soggetto passivo, in attesa della “conferma” sociale e politica, come se la sua missione fosse quella di rispondere alle sollecitazioni di un mondo che chiede sempre di più.

E il rischio che la sua figura di leader spirituale venga ridotta, anche nella figura di Leone XIV, a quella di un amministratore dotato di carisma, ma forse meno di quella spiritualità “sacra” che i tempi ci chiedono di riscoprire.

Il *Veni Creator Spiritus* è invece un atto che sospende la logica dell'efficienza e della mondanità, che scardina il cerchio del potere, che interrompe il flusso della pianificazione e delle previsioni, per aprire uno spazio spirituale in cui l'uomo non decide da solo. È il momento in cui i cardinali – uomini con biografie, pensieri, opinioni – si spogliano del loro io per entrare in uno spazio dove la scelta non è più politica, ma profetica. Questa invocazione non è mai automatica. Non garantisce nulla, non forza lo Spirito. Ma ricorda, a chi la intona e a chi ne ascolta l'eco, che c'è una dimensione dell'agire umano che si radica altrove, che la libertà più profonda è quella che si lascia guidare, che la vera responsabilità spirituale consiste nel discernere, e non nel decidere in autonomia.

Così, anche l'elezione di Leone XIV diventa un segno ambivalente, che ci spinge a riflettere se siamo davvero capaci di riconoscere il sacro in un tempo che sembra aver ridotto ogni gesto solenne a un prodotto mediatico. Perché se il “come” e il “perché” dominano la scena, la Chiesa rischia di perdere il senso di ciò che sta facendo. L'elezione, pur avvenendo con l'invocazione dello Spirito, è pur sempre un atto che ha risentito delle pressioni della modernità. Eppure, in questo stesso contesto, continua a rimanere un rimando profondo a qualcosa che non

possiamo afferrare pienamente, ma che ci chiama a ritornare, con reverenza, al mistero.

In un mondo che cerca sempre il “perché” e il “come”, questo *Veni Creator Spiritus* risuona come un “per chi” e un “da dove”. È la memoria viva di una trascendenza che non abbandona il mondo, ma che chiede di essere riconosciuta. È la liturgia che interrompe il dominio dell'uomo per fare spazio a ciò che l'uomo non può né possedere né dominare. Cantare il *Veni Creator Spiritus* è, infine, un atto di umiltà e di apertura. È riconoscere che esiste un principio creatore che ancora soffia nel mondo, che dà forma e senso dove tutto sembra solo confusione e calcolo. E che senza quel soffio, anche l'atto più solenne della Chiesa rischia di ridursi a gesto amministrativo, invece di restare ciò che è: una chiamata nello Spirito, una scelta nella luce, un atto di fede nel cuore della storia.

Forse è proprio questo il nodo: più ancora della fede, ciò che la nostra epoca sembra aver smarrito è la capacità di riconoscere il sacro come tale. Non perché non vi sia più religione, ma perché il sacro stesso viene interpretato secondo le categorie dell'informazione, dell'efficienza, della visibilità. Anche ciò che è mistero viene tradotto nel linguaggio del calcolo e della gestione.

E quindi, anche con l'elezione di Leone XIV, ci

troviamo di fronte a una Chiesa che cerca di non perdere il suo ruolo profetico, pur in mezzo al caos della comunicazione moderna.

E allora, in un tempo in cui tutto è esposto, previsto, discusso, forse il gesto più rivoluzionario è proprio quello di sostare. Di riconoscere che non tutto può essere posseduto, spiegato, convertito in spettacolo. Che esistono luoghi e momenti in cui il mondo dovrebbe imparare a tacere, e l'uomo a trattenersi. In definitiva, la morte di Papa Francesco ci pone di fronte non solo alla fine di un pontificato, ma alla domanda aperta su quale posto abbia ancora il sacro nella coscienza collettiva. Non è in gioco solo la fede personale, ma l'intero assetto simbolico della modernità: siamo ancora capaci di pensare qualcosa che ecceda l'utile, l'efficiente, il visibile? O ci siamo assuefatti a un mondo in cui anche la morte del rappresentante spirituale di oltre un miliardo di persone può essere trasformata in flusso di dati?

Proprio in questo orizzonte si è inserita l'elezione di Papa Leone XIV. Una figura che, per molti, rappresenta un ritorno al simbolismo forte (ma tuttavia necessario in taluni casi) della Chiesa, alla sua solida dottrina sociale, ma anche una sfida alla logica della visibilità che spesso plasma le attese contemporanee. La sua elezione infatti è apparsa a molti inattesa, quasi silenziosa — e proprio per questo, profetica. Non provenendo dai ranghi più esposti del panorama ecclesiale, ma da una storia pastorale discreta, fortemente impegnata e profondamente radicata nel Vangelo, Leone XIV ha incarnato quel principio di sorpresa evangelica che sovverte i pronostici e riconduce la Chiesa al mistero della scelta nello Spirito.

La sua figura non ha catturato l'attenzione dei media per carisma scenico o per dichiarazioni forti e fuori dal comune, ma per un dolce e commosso ritorno allo spirito della nostra Chiesa che si sostanzializza in dottrina, preghiera e Vangelo. In un mondo ecclesiale che spesso rincorre strategie e visibilità, il nome scelto — Leone — che *prima facie* ha forse insospettito qualcuno, ha evocato però una forza interiore e una memoria storica che interseca trascendenza e immanenza, società e spiritualità. Il numero XIV sembra infatti voler riprendere una linea di riforma spirituale non gridata, ma incarnata fin dai suoi primi passi.

Non è forse un segno dei tempi (che dovremmo sforzarci di cogliere) che il nuovo Papa sia stato scelto non per rappresentare un continente, una corrente o

un'agenda, ma per la sua capacità di stare davanti a Dio e agli uomini con umiltà e verità? L'elezione di Leone XIV, se letta con sguardo contemplativo, può apparire come un invito rivolto a tutta la Chiesa: tornare all'essenziale, riscoprire che non la strategia, ma la santità, è ciò che rende credibile ogni guida.

E tuttavia, proprio questo evento — così intrinsecamente spirituale — ha rischiato di essere inghiottito da quelle stesse dinamiche mondane che l'elezione di Leone XIV sembrava voler disinnescare.

La narrazione mediatica, già all'indomani della fumata bianca, ha tentato di tradurre l'evento in categorie funzionali: "sorpresa", "cambio di linea", "scelta geopolitica inaspettata". Si è parlato più del fatto che non fosse tra i favoriti delle scommesse online che del suo percorso spirituale; più della presunta "rottura" con certi equilibri ecclesiali che del silenzio orante che ha accompagnato i suoi primi gesti pubblici. Anche questa volta, come denunciato nel corso dell'intero articolo, la secolarizzazione ha mostrato il suo volto più insidioso: non l'opposizione frontale al sacro, ma la sua traduzione immediata in linguaggi che lo svuotano dall'interno. La logica della visibilità ha cercato ancora una volta di sovrapporsi alla logica del mistero.

Eppure, è proprio nella discrezione con cui Leone XIV è stato accolto che risuona la possibilità di un gesto di resistenza. Una resistenza spirituale al dominio del prevedibile, del misurabile, dell'efficiente.

Il suo volto, poco noto al grande pubblico; il suo nome, scelto non per piacere ma per evocare una memoria ecclesiale forte; il suo primo messaggio, povero di slogan e ricco di Parola: tutti questi elementi sembrano suggerire un diverso modo di abitare il mondo, di servire la Chiesa, di guidare il Popolo di Dio.

Certo, nulla garantisce che questo stile non venga frainteso, appiattito, ridotto. Ma il solo fatto che, in un tempo tanto rumoroso, sia stato scelto un uomo del silenzio e della preghiera, dice che lo Spirito continua a soffiare dove vuole. E che, pur tra mille ambiguità, il sacro non è ancora del tutto scomparso: ha solo bisogno di occhi capaci di riconoscerlo.

FRANCESCO LUIGI GALLO
DOTTORE DI RICERCA
PONTIFICIA UNIVERSITÀ LATERANENSE